

à Proust » (p. 193-216). L'essayiste recherche l'écho de l'œuvre des deux auteurs chez l'écrivain corrézien qui crée, à la manière de la Yokonapatawpha de Faulkner, une région imaginaire qu'il appelle Siom, mais qui suit le parcours proustien lorsqu'il s'agit d'aller à la recherche de son enfance.

Il est difficile de dire si le choix de mettre en parallèle ces deux grands écrivains pour en rechercher le parcours visible ou souterrain dans la littérature de langue française du XX^e et XXI^e siècles a donné les résultats attendus, mais tous les articles sont beaux et le croisement des deux parcours est parfois surprenant et fructueux d'un point de vue épistémologique. (C. BIONDI)

K. LAZALI, *Il trauma coloniale. Indagine psicopolitica della colonialità in Algeria*, tr. B. Sommovigo, Pisa, Astarte Edizioni, 2022, p. 300.

Karima Lazali, psicologa clinica e psicanalista, lavora tra Algeri e Parigi. La sua indagine, incentrata sugli effetti traumatici della colonizzazione in Algeria, da un lato, si richiama ai lavori di storici e psichiatri (in particolare Fanon); dall'altro, propone una lettura di opere della letteratura algerina di lingua francese in cui meglio si possono ravvisare i segni di traumi irrisolti.

Con *Il trauma coloniale* Karima Lazali indaga gli aspetti più latenti della colonialità in Algeria, cercando di coniugare le istanze della psicanalisi, della politica (e dunque della Storia) e della letteratura (« la sto-

ria coglie, la letteratura scrive e la psicoanalisi legge ciò che nel testo si trova nello spazio bianco dei suoi margini », p. 45). Proprio la psicanalisi sembra essere di particolare rilievo nello studio dei meccanismi che dominano il complesso sistema coloniale, per la sua tendenza a riannodare i fili della memoria, dando parola anche a ciò che sarebbe destinato a rimanere taciuto: (« la Storia non parla da sola, sono i soggetti che la fanno parlare », p. 41) attraverso il dispositivo letterario.

Questa letteratura algerina è senza dubbio complessa, mescolata a elementi che si richiamano alla Storia, beninteso, ma anche all'antropologia, alla sociologia e alla psicanalisi. L'obiettivo di chi scrive è quello di « far vivere nella scrittura un'alterità rifiutata » (p. 56): si tratta, sovente, di aggirare la censura attuata dal politico, ma anche di tracciare uno spazio altro in cui la soggettività umana possa dispiegarsi, lontana dalla repressione e dai silenzi che la Storia comanda. Così, da Nabile Farès a Samir Toumi, passando per Mohammed Dib, Kateb Yacine, Yamina Mechakra, Mouloud Mammeri e altri, prende forma – a partire soprattutto dall'anno 1945 – ciò che Lazali definisce una « letteratura del rifiuto » (p. 87): rifiuto delle forme convenzionali della scrittura e della linearità delle parole per dire l'amputazione, fisica e figurata, dei corpi. Sul piano pratico, la mutilazione si traduce in un accumulo di reticenze, punti di sospensione, concentrazione della punteggiatura, in una sorta di « traslitterazione » (p. 91) del fisico nella scrittura. In quest'ottica,

dunque, la letteratura ha il compito di tracciare lo spazio « della riparazione e della cura » (p. 87): chi scrive lo fa adottando la lingua francese, « costruendo legami [con le lingue materne] per suturare lo strappo » (p. 107), anche se questo non può cancellare del tutto la perdita d'identità provocata dalla ridenominazione degli autoctoni, spesso attraverso patronimici infamanti, frutto della legge del 1882 sullo stato civile. Tale privazione, poi, ha un effetto ben più ampio anche in quel sistema simbolico di filiazione, per cui il padre – privato del nome e quindi della possibilità di trasmetterlo ai figli – diventa anonimo (a tal proposito, Karima Lazali evoca la bella citazione di Kateb Yacine, da *Nedjma*, per cui dei padri « seguiamo le tracce, senza mai sapere dove sono », p. 99). Scrivere, allora, rappresenta anche la volontà di non soccombere all'occultamento identitario e, in ogni caso, di colmare gli *spazi bianchi* della memoria.

Il trauma coloniale, insomma, rappresenta il tentativo, sessant'anni dopo, di scandagliare gli effetti traumatici della colonialità in Algeria, cercando di aiutare le vittime della Storia a ricostruire la propria storia personale, oltre i non detti e i silenzi imposti.

L'edizione italiana si apre con una prefazione scritta a quattro mani da Roberto Beneduce e Simona Taliani del Centro Fanon di Torino, che ripercorrono il cammino seguito da Lazali e suggeriscono di seguire l'analisi della psicanalista a partire da Fanon, il cui pensiero permea la riflessione dell'autrice.

Alla fine del testo, una nota del-

la traduttrice rende conto di alcuni problemi centrali nella traduzione di un testo così complesso e radicato nel lessico specifico di discipline come la psicanalisi. In particolare, Barbara Sommovigo rende conto della traduzione di un termine chiave del testo, ossia *blanc*: letteralmente, uno « spazio bianco » che può abbracciare campi semantici diversi, dalla perdita al silenzio, passando per l'assenza e gli spazi vuoti della memoria. Non solo: *blanc* struttura anche alcune espressioni, non di minore importanza nel corso del libro, che richiamano lo stesso riferimento alla mancanza: *zone blanche* (« zona bianca »), *voix blanche* (« voce spenta »), *mis à blanc* (« cancellato »). (C. ANASTASIO)

X. GARNIER, *Écopoétiques africaines. Une expérience décoloniale des lieux*, Paris, Karthala, 2022, p. 259.

« Toutes les routes me semblaient avoir une imagination cruelle et infinie. Toutes les routes se multipliaient, se reproduisaient elles-mêmes, se subdivisaient elles-mêmes, tournaient sur elles-mêmes, comme des serpents, la queue dans la bouche, se tordant en labyrinthes. La route était la pire des hallucinations, elle menait vers la maison puis s'en éloignait, indéfiniment, avec trop de signes et pas de direction » (Ben Okri, *The Famished Road*, Anchor Books, 1993, p. 93).

Motif récurrent de l'écopoétique, la route peut éloigner, rapprocher ou effrayer, et l'essai de Xavier Garnier se propose d'agir en